

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno LII - settima serie
Maggio - Giugno 2016 - € 1,50

Piattaforma operaia per obiettivi comuni di lotta

La Commissione Operaia di Rivoluzione Comunista lancia e indirizza a tutte le forze attive del proletariato (locali e immigrate; occupate, disoccupate, pensionate) e a tutti i lavoratori e lavoratrici la seguente piattaforma rivendicativa e di mobilitazione, diretta a soddisfare i bisogni di massa contro il potere padronale e statale; e puntualizza a premessa i termini dello scontro sociale e politico.

Le ragioni di una piattaforma comune in un mondo di sommovimento generale

Preliminarmente va precisato quali ragioni giustificano una piattaforma comune per la massa di lavoratori/ci e come si fa concretamente a individuare tali ragioni. Rispondendo al quesito precisiamo che le ragioni giustificatrici hanno, innanzitutto, il loro fondamento nei bisogni di vita e di sviluppo - individuali e collettivi - di operai impiegati addetti ai servizi braccianti occupati e disoccupati locali ed immigrati. E che esse vanno, praticamente, individuate in correlazione alle condizioni di esistenza, allo stato delle *relazioni industriali* (rapporti tra operai e padroni) e ai più vasti rapporti tra le classi. Ciò detto consideriamo il primo termine dello scontro.

Il mondo intero è scosso da una catena di sconvolgimenti, economici sociali statuali militari; e di modificazioni dei rapporti di forza tra classi, Stati, aree, e della

gerarchia imperialistica. Tutti esiti della crisi sistemica, esplosa nel 2008; e, a sua volta, motrice dell'attuale divenire mondiale. A metà 2016 siamo in una fase avanzata e più acuitizzata della crisi globale del capitalismo finanziario parassitario, del controllo generalizzato e dello scannamento padronali del lavoro salariato, della spartizione armata ad opera delle superpotenze e delle potenze medie delle aree più appetibili e/o strategiche (Medioriente, centroasiatico, Africa). E, per converso, siamo anche di fronte alla crescita, all'estendersi, all'inasprirsi dei conflitti sociali, delle lotte operaie, dell'ondata di scioperi e di dimostrazioni proletarie. Ogni giovane, ogni lavoratore, a prescindere dal sesso e dalla nazione, deve quindi tenere puntata la propria attenzione sullo scenario mondiale.

La competizione del "sistema Italia" edificata sul lavoro ricattato

Il secondo termine dello scontro riguarda la realtà italiana. Col *Jobs Act* il mercato del

lavoro, al colmo della flessibilizzazione lavorativa e salariale, si è tramutato in mercato del lavo-

ro ricattato. Il padrone può utilizzare il lavoratore come gli pare, in termini di orario mansioni retribuzione, durata del rapporto, ecc...; e troncato al contempo ogni *relazione* con chi non si piega. Questa condizione di ricattabilità è certamente un elemento di forza acquisito dal padronato, specialmente dal pulviscolo di titolari di piccole e medie aziende, nei confronti della massa di prestatori. E rappresenta, unitamente agli incentivi e sgravi fiscali concessi dal governo, il pilastro della competitività delle imprese italiane nei mercati esteri. Quindi il *lavoro ricattato* è il cemento vivo del pilastro della competizione nazionale, su cui poggia anche il vessillo delle imprese militari della nostra imprenditoria rapinatrice e guerrafondaia (Afghanistan, Libano, Libia, Iraq, Ucraina, ecc...).

All'interno

- ❑ *Piattaforma operaia per obiettivi comuni di lotta, pag. 1-3*
- ❑ *Le missioni italiane all'estero, l'italo-imperialismo in azione II, pag. 4-7*
- ❑ *1979: la prima missione umanitaria della marina, pag. 7*
- ❑ *La rivolta contro la "loi travail" non si ferma, pag. 8-10*
- ❑ *Milano nodo del Fronte rivoluzionario mediterraneo europeo, pag. 11-12*

*Il movimento operaio italiano in lotta
permanente su svariati piani davanti ai nodi
del processo di ricomposizione interna*

Il terzo termine dello scontro si riferisce allo stato e alla volontà di lotta delle masse salariate. Dal Sud al Nord il paese è percorso da agitazioni scioperi cor-tei da parte di varie categorie operaie e di fasce di giovani precari o solidali; nonché da spinte di malcontento sociale, di protesta e di rivolta. Tutto il movimento di lotta operaia, che spazia in ogni settore (produttivo, commerciale, terziario), ruota sulla difesa del posto di lavoro e del salario, sulla resistenza ai turni stressanti e ai ricatti dei "caporali", sulle agitazioni per i rinnovi contrattuali e le manifestazioni antigovernative. L'elemento coagulante del movimento è la consapevolezza che i meccanismi di

flessibilizzazione e di gratuitificazione del lavoro, pur operando in maniera differenziata, investono tutti i lavoratori (l'intera condizione del proletariato) e la presa di coscienza che contro questi meccanismi occorre una risposta comune intersettoriale e generale da parte dei medesimi. Nel 2014 e 2015 i settori più avanzati del movimento operaio hanno attratto e trainato con sé le agitazioni sugli alloggi sui servizi e in parte sulla scuola. Più si afferma la centralità del movimento operaio nella complessività dei conflitti sociali e più cresce l'esigenza della sua ricomposizione interna. Quindi il nodo da sciogliere è come accelerare questo processo.

Le vie di sviluppo dell'unificazione operaia

L'organizzazione autonoma

L'indirizzo classista

La cooperazione internazionale

Il quarto e ultimo termine di scontro riguarda l'impostazione la pratica l'organizzazione delle lotte e la prospettiva. L'unificazione dei vari settori e comparti operai, dei terreni e fronti di lotta, ha le sue delimitazioni sociali e i suoi tempi di sviluppo. Riferendoci alle esperienze di movimento degli ultimi due anni rileviamo, in primo luogo, che non si deve cercare di far massa per pesare di più, senza che ci sia un legame e cooperazione tra le forze in campo determinati dai comuni interessi di classe. E aggiungiamo al riguardo che è sbagliato ritenere che nella crisi attuale siano necessari "blocchi sociali" a sostegno della classe operaia. L'allargamento del fronte di lotta e l'unitarietà delle mobilitazioni debbono avere a perno la forza di attrazione e di trascinarsi delle forze operaie. Va poi detto, in secondo luogo, che l'organizzazione autonoma operaia deve superare ogni forma associativa (comitati di agitazione, comitati e associazioni di base, coordinamenti, ecc...) che agisce sul piano economicistico con una visuale corporativa di difesa

della forza-lavoro. Va sottolineata, in terzo luogo, la pericolosità dell'*illusione pubblica*, della credenza cioè che lo Stato possa intervenire a favore dei lavoratori; e respinta conseguentemente l'alleanza *impresa-lavoro* osannata da Confindustria e Confederazioni sindacali in nome della competitività. E va aggiunto e anticipato che una alleanza del genere, non solo inchioda i lavoratori alla coda dei padroni, ma che, nello scontro mondiale in atto tra borghesie libero-scambiste e borghesie neo protezioniste stringe anche la corda al loro collo per soggiogarli alla penuria di un nuovo regime militarizzato e autarchico. Infine va riaffermato che ogni organizzazione operaia deve ispirarsi a principi metodi e obiettivi classisti; e praticare, secondo le possibilità, la solidarietà e la cooperazione internazionale. Pertanto le avanguardie operaie e tutte le forze attive del movimento operaio debbono darsi una solida organizzazione di lotta partendo dagli organismi autonomi e progredendo verso il fronte proletario e il sindacato di classe in stretto legame in-

ternazionale con le organizzazioni che procedono nello stesso senso.

*Obbiettivi
della piattaforma comune*

Fermo restando che qualsiasi rivendicazione deve rispecchiare l'*interesse di classe* che identifica e contrappone gli operai ai padroni e al loro Stato protettore; ed altresì che è compito specifico di ogni lotta o mobilitazione selezionare le rivendicazioni adatte allo scopo; tutto ciò fermo restando articoliamo di seguito gli obiettivi che debbono entrare a far parte ponderatamente di una piattaforma operaia comune.

1°

A lavoro uguale trattamento uguale. Innanzitutto va posto a base di ogni piattaforma rivendicativa il principio di parità di trattamento. A lavori uguali va applicato, qualunque sia la provenienza l'identità di sesso il tipo di convinzione che egli nutre, a ogni lavoratore il medesimo trattamento retributivo normativo previdenziale; e cancellata ogni discriminazione.

2°

Salario minimo garantito da assicurare come minimo vitale a tutti i lavoratori/ci, giovani e adulti, disoccupati sottopagati e pensionati con assegni inferiori. In secondo luogo a base di ogni piattaforma deve figurare la rivendicazione del salario minimo garantito nella misura, attualmente fissata dalla nostra organizzazione in € 1.250,00 mensili intassabili, a favore di disoccupati sottoccupati e pensionati con assegni più bassi a protezione della loro sopravvivenza. Qualunque forma di lavoro intermittente, di attività compensata con voucher, di sottoremunerazione, va coperta col salario minimo garantito.

3°

Riduzione della giornata lavorativa e abolizione dello straordinario. Un obiettivo centrale, che deve costituire un punto chiave per la parte occupata della classe operaia, è la ridu-

zione dell'orario di lavoro, accompagnata dalla abolizione dello straordinario, in primo luogo per arginare la flessibilizzazione schiavistica del lavoro e garantire la dignità e la vita del lavoratore, e in secondo luogo per consentire nuove assunzioni sulla base del principio "lavorare meno lavorare tutti" e limitare al contempo la concorrenza - che si è tramutata in un *dumping sociale* - tra operai. Salve situazioni di miglior trattamento l'orario settimanale di lavoro va ridotto da subito a 36 ore in prospettiva di livellarlo a 33 ore a parità di salario.

4°

Aumento generalizzato del salario. Un altro obiettivo centrale per le forze-lavoro occupate è l'aumento del salario. Esigere, fermi restando gli aumenti richiesti in sede di rinnovi contrattuali, l'aumento generale del salario di € 300 mensili da inglobare in paga base, a parziale rimborso del maltolto.

5°

Rimodellamento del sistema previdenziale e pensionistico. Esigere l'abbassamento immediato dell'età pensionabile al compimento del 60° anno di età per gli uomini, del 57° per le donne e del 55° per gli addetti a lavori usuranti; in prospettiva di ridurre l'età pensionabile a 57 anni per gli uomini, a 55 per le donne, a 50 per gli addetti ai lavori pesanti. Aggancio delle pensioni alla dinamica salariale e abolizione dei coefficienti di revisione. Rimodellare il sistema previdenziale, da porre sotto il controllo operaio, in primo luogo equiparando la disponibilità al lavoro all'anzianità contributiva e in secondo luogo stabilendo come requisito pensionistico massimo 35 anni di anzianità per i lavori ordinari svolti dagli uomini, 33 per le donne, 30 per i lavori usuranti.

6°

Cancellazione dell'IRPEF sui salari e pensioni, dell'IVA sui consumi di massa, del debito pubblico. Una terza rivendicazione chiave, che va assunta praticata e generalizzata a protezione del salario e del futuro è quella concernente i prelievi fi-

scali e l'indebitamento. Esigere, formulando l'obiettivo in ogni lotta allargata o facendone oggetto di mobilitazioni generali, la cancellazione dell'IRPEF sulle buste paga operaie, almeno da subito fino al livello di € 15.000,00 (equivalente al salario minimo garantito); nonché dell'IVA sui generi di largo consumo; e infine del debito pubblico.

7°

Comitati ispettivi operai sulle condizioni di lavoro a salvaguardia della salute e dell'integrità fisica. Costituire in ogni azienda, in ogni luogo di lavoro ove possibile, estendendo il controllo alle piccole imprese sprovviste, i *comitati ispettivi operai* col compito di verificare le condizioni di lavoro contro ogni rischio e pericolosità sulla prestazione lavorativa; e col potere di bloccare l'attività fino all'eliminazione della fonte di pericolo.

8°

Alloggi, scuola, sanità, trasporti. La condizione di esistenza dei lavoratori fa corpo con la casa la scuola la sanità i trasporti e gli altri servizi sociali. Esigere il blocco degli sgomberi e degli sfratti; difendere le occupazioni di case sfitte formando picchetti anti-sgomberi. Rivendicare alloggi dignitosi per tutti i lavoratori senza-tetto, locali ed immigrati, con affitti non superiori al 10% del salario. Scuola e trasporti gratuiti al servizio delle masse. Sanità, preventiva-curativa non mortifera, senza ticket trafile e controlli per locali e immigrati.

9°

Difendere l'autonomia di azione contro ogni limitazione della iniziativa operaia le precettazioni le misure anti-sciopero. Consolidare la crescita organizzativa per accrescere la capacità di lotta. Terminando l'articolazione degli obiettivi condensiamo l'*obbiettivo degli obiettivi*: l'organizzazione necessaria a perseguirli e realizzarli oltre le singole mobilitazioni e battaglie nel quadro più vasto della prospettiva di emancipazione.

Promuovere la formazione degli organismi autonomi di lotta in ogni luogo di lavoro azienda deposito complesso; collegare questi organismi tra di loro in coordinamenti territoriali; suscitare e sviluppare l'unità di azione tra operai della stessa azienda, categoria, settore, comparto, mirando alla ricomposizione operaia e alla solidarietà di classe; convogliare le forze così organizzate nel *fronte proletario*; e, come passaggio successivo, nel sindacato di classe. Promuovere contemporaneamente l'unione internazionale dei lavoratori a partire da quelli europei costituendo i collegamenti necessari. Finalizzare tutto il processo di organizzazione e di lotta al ribaltamento del modello dominante.

Conseguentemente i ranghi più avanzati e combattivi del movimento operaio debbono accelerare il processo di organizzazione per accrescere la capacità di lotta e attaccare padroni governo e Stato attrezzandosi degli strumenti occorrenti per travolgerli, del partito rivoluzionario e dei metodi della guerra di classe.



Le missioni italiane all'estero

L'italo-imperialismo in azione (II)

Le missioni militari italiane all'estero sono in corso da oltre trent'anni. Nell'articolo pubblicato nello scorso numero del giornale, abbiamo descritto i momenti iniziali della proiezione militare all'estero dell'italo-imperialismo e la loro "stabilizzazione" al servizio delle sue ambizioni di potenza nel Mediterraneo e nei Balcani, in Medio Oriente e in Africa. In questo secondo articolo analizziamo le missioni attuali, dall'Afghanistan al Libano, dall'Iraq alla Libia, che hanno ormai assunto il carattere della "permanenza", producendo una speciale legislazione di stampo autoritario e "terrorizzante", che affronteremo nel prossimo e conclusivo scritto

L'intervento militare senza fine: dall'Afghanistan all'Iraq, dal Libano alla Libia

Il "Libro Bianco della Difesa" del governo Berlusconi (ministro Martino) venne pubblicato il 20/12/2001. Esso raccomandava, sulla base dell'esperienza acquisita nel ventennio precedente e degli attentati dell'11 settembre 2001, la partecipazione stabile dell'Italia alla "guerra permanente al terrorismo", foglia di fico dell'intervento militare dell'imperialismo italiano nelle proprie zone d'influenza e oltre, essendo l'Italia divenuta un "paese produttore di sicurezza" con un crescente peso politico mondiale¹: veniva così affermata la capacità raggiunta dall'Italia nel ricatto armato e nell'intervento fulminante e terrificante, proprio delle super potenze e delle grosse potenze imperialistiche, ovunque siano in gioco i loro interessi, sia economici e finanziari sia politici e strategici. L'Italia propugna da allora il nuovo militarismo imperialista, che sposta i confini della patria laddove vi siano interessi nazionali, minacciando in permanenza i paesi più deboli e facendone aree da spartire. Certo, la guerra infinita proclamata dal presidente USA Bush dopo l'11 settembre 2001 aveva per teatro il mondo; il nuovo militarismo italiano si proiettava sull'Europa meridionale, sul Mediterraneo e sull'Africa, sul Medio Oriente fino all'Asia Centrale. L'evoluzione della situazione mondiale dal 2001 in avanti lo ha pienamente confermato, con le operazioni militari in Afghanistan, Iraq, Libano, Libia, tuttora in corso insieme - come detto - alla presenza nei Balcani e al controllo del Mediterraneo da parte della Marina e dell'Aviazione.

Afghanistan

Lo sfortunato paese, vero e proprio "ombelico dell'Asia" nodo strategico del continente, è stato il primo oggetto della nuova ripartizione del mondo, vittima dell'occupazione russa dalla fine del 1979 al 1989, cui sono seguite l'efferata guerra civile nel decennio successivo e l'invasione effettuata il 7/10/2001 dagli USA, primo atto della "guerra infinita al terrorismo".² L'invasione americana, ipocritamente battezzata "Enduring Freedom - Libertà Duratura", ha ricevuto la copertura del Consiglio di Sicurezza ONU con la risoluzione 1386 del 20/12/2001. Ma già il 18/11/2001 una squadra navale italiana (tra cui la portaerei Garibaldi e le fregate Zefiro e Aviere) salpava da Taranto per pattugliare le coste iraniane e pachistane e partecipare con i jet Harrier, imbarcati sulla nave ammiraglia, a missioni di bombardamento sull'Afghanistan contro i Talebani. All'intervento aeronavale è seguito quello di terra, sollecitato dagli Stati Uniti, approvato dal Parlamento il 2 ottobre 2002 e operativo dal 15 marzo 2003, con la missione "Enduring Freedom - NIBBIO", che ha impegnato 1000 soldati, potentemente armati e organizzati nella "Task Force Nibbio" (alpini e parà) impiegati a Khost e Bagram in azioni antiguerriglia.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito così scrive proprio sul sito web: "La "NIBBIO" può essere a ragione considerata una delle più complesse e rischiose missioni compiute dalle Forze Armate italiane dalla seconda Guerra Mondiale". E' dunque chiaro

che si è trattato di un'operazione sanguinosa di guerra aperta. Non a caso il governo Berlusconi ha disposto, con il D.L. 421 dell'1/12/2001, 421, che autorizzava la prima spedizione afgana, l'applicazione del "Codice Penale Militare di Guerra".

L'irriducibile resistenza afgana ha costretto gli USA ad affiancare alla missione "Enduring Freedom" l'intervento di un poderoso contingente NATO, inizialmente di 70.000 uomini e poi accresciuto, inquadrato nella missione "International Security Assistance Force - ISAF" (anch'essa sotto comando USA). L'Italia, dopo l'"ottima prova" data con la Task Force Nibbio e in quanto membro influente della NATO, ha ufficialmente partecipato ad ISAF con 2.250 militari, provenienti dalle quattro Forze Armate, assumendo il Comando della zona occidentale dell'Afghanistan, confinante con l'Iran ed il Turkmenistan. Il contingente italiano è stato accresciuto durante gli undici anni di missione (ISAF è terminata il 31/12/2014) ed ha svolto in permanenza missioni di guerra, appoggiate da elicotteri Mangusta e caccia Tornado e AMX, in particolare nella zona di Bala Murghab, a nord-est di Herat.

¹ Nella presentazione del "Libro Bianco", Martino scrive: "L'azione internazionale, oltre ai tradizionali strumenti politici, diplomatici, economici, culturali e di cooperazione fa sempre più ricorso attivo allo strumento militare, divenuto uno degli indicatori essenziali della credibilità ed affidabilità del sistema Paese nell'ambito delle relazioni internazionali". Nella prima parte del "Libro Bianco" si afferma che le forze armate devono acquisire la massima "flessibilità d'impiego necessaria per affrontare nuove missioni a geometria continuamente variabile", allestendo "nuove capacità militari e nuovi sistemi di forze, in grado di affrontare una molteplicità diversificata di nuovi rischi" e confermare così la "forte presenza nelle Organizzazioni Internazionali di Sicurezza e Difesa", che ha accresciuto il peso politico mondiale dell'Italia, che "da Paese consumatore di sicurezza è diventato Paese produttore di sicurezza".

² Per approfondire, si veda l'opuscolo "Afganistan": teatro della ripartizione economica del mondo e di atrocità infinite".

Dall'1/1/2015, ISAF è stata sostituita dalla missione NATO *"Resolute Support"*, che ha ufficialmente il compito di *"addestramento e consulenza"* del *"rinato"* esercito afgano nella sua lotta contro i guerriglieri Taleban. Il contingente italiano è stato ridotto a 950 unità, sempre di stanza a Herat. Il numero dei soldati è largamente superiore rispetto alle funzioni di *"addestramento"*, confermando il carattere operativo della loro presenza nel paese.

Iraq

Gli USA hanno nuovamente invaso l'Iraq, con il fido alleato britannico, il 20/3/2003, per completare la spartizione del paese avviata nel 1991 e impadronirsi direttamente delle sue enormi riserve petrolifere. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dato copertura all'aggressione americana e alla spartizione del paese con le proprie risoluzioni (la prima, numero 1483 del 22/5/2003, chiamava *"la comunità internazionale a contribuire alla stabilità e alla sicurezza del Paese iracheno"*: l'occupazione di un paese sovrano da parte di uno Stato imperialista prende il nome di *"contributo alla sicurezza"*). L'Italia sotto il governo Berlusconi, ministro della difesa Martino, ha immediatamente partecipato alla spartizione dell'Iraq, con l'operazione *"Antica Babilonia"*, approvata con la legge 1/7/2003 n. 219, che mobilitava un contingente di 3.200 uomini (Esercito, Carabinieri, Incursori di Marina, Parà), appoggiati da un Gruppo navale. Il contingente italiano è stato schierato a Nassirya, nella provincia meridionale di Dhi Qar (ove l'ENI puntava a sfruttare le risorse petrolifere), sotto il comando inglese. La missione, soggetta al Codice Penale Militare di Guerra, è durata dal 15/7/2003 all'1/12/2006. Vi sono stati 36 caduti italiani, la maggior parte vittime dell'attentato contro la caserma di Nassirya, avvenuto il 12/11/2003. Il contingente italiano è stato ritirato, in considerazione della sua posizione subalterna nei confronti dei capintesta anglo-americani e - soprattutto - dell'importanza assorbente intervento italiano in Libano, di cui si dirà. Tuttavia, l'Italia è rimasta in Iraq con la *"Nato Training Mission"*, volta alla formazione di ufficiali e poliziotti del nuovo governo fantoccio locale, dal 14/8/2004 al 31/12/2011.

La guerra civile irachena, iniziata subito dopo l'invasione americana, non ha dato tregua agli eserciti oc-

cupanti fino al loro ritiro. Gli USA hanno avuto oltre 4.000 morti e lo stesso contingente italiano ha avuto 36 caduti in tre anni.

La spartizione dell'Iraq è proceduta senza sosta, anche dopo il ritiro degli occupanti, preparando le condizioni per un nuovo intervento delle potenze imperialistiche e di quelle regionali, con il pretesto della *"lotta allo Stato Islamico"*, condotta da una sedicente *"Coalizione dei Volonterosi"*, capeggiata dagli USA. L'Italia non può né vuole restare fuori dai progetti spartitori e - come sempre - tiene il piede in due staffe. Partecipa con un contingente dell'esercito schierato ad Erbil, capitale del Kurdistan iracheno ormai autonomo, ad attività di addestramento dei *"Peshmerga"*, ma è presente anche a Bagdad con un contingente di carabinieri per addestrare le *"forze speciali"* del governo locale, dominato da politicanti sciiti alleati dell'Iran. Infine schiera 4 aerei Tornado in Kuwait, impegnati in missioni di ricognizione.

Nel nuovo intervento italiano, in corso dal 14/10/2014 e battezzato *"Prima Parthica"*, è stato mobilitato un contingente di 400 uomini, che può aumentare fino a 750 unità.

Nel 2016, l'intervento italiano in Iraq ha avuto ulteriori sviluppi: in seguito all'assegnazione da parte del governo di Bagdad all'impresa Trevi di Cesena del colossale intervento di manutenzione della diga di Mossul (sulla linea del fronte con l'ISIS, ma la commessa vale ufficialmente 273 milioni di Euro), il governo Renzi ha deciso l'invio di 450 militari a protezione dei tecnici impegnati nella commessa. Il contingente sarà dota-

to di mezzi blindati e corazzati, mortai e elicotteri d'attacco e da trasporto truppe. Si ipotizza anche la costruzione di fortini. A Mossul, quindi, si intrecciano *affari economici e interventi militari*, i due corni del *nuovo militarismo spartitorio* delle potenze imperialiste nei paesi deboli.

Libano

Il 13/7/2006 Israele ha scatenato la terza guerra del Libano, invadendolo per annientare le milizie sciite di Hezbollah armate dall'Iran e alleate della Siria, e per spartirsi il Libano. L'aviazione israeliana ha sottoposto per più di tre settimane Beirut, altre città e villaggi a bombardamenti terrificanti, ma l'avanzata terrestre è stata bloccata dalla sagace, coraggiosa e organizzatissima resistenza dei miliziani di Hezbollah, che hanno intrappolato gli invasori e contrattaccato, lanciando migliaia di razzi sul territorio israeliano. Lo scacco subito sul terreno dal super armato esercito di Gerusalemme ha impedito ad Israele di raggiungere il suo storico obiettivo di spartirsi il Sud del Libano. L'ennesimo tentativo israeliano si inseriva nel progetto del *"Nuovo Medio Oriente"* del presidente americano Bush, basato sul riassetto e spartizione di tutta l'area avviato con l'invasione dell'Iraq nel 2003 e con la minaccia permanente contro l'Iran, alleato e finanziatore di Hezbollah.

A questo punto, l'Italia - storico antagonista dell'espansionismo israeliano in Libano e primo partner commerciale del piccolo paese - è intervenuta sul piano diplomatico, preparando anche l'intervento militare. D'Alema, ministro degli esteri del



governo Prodi, ha organizzato a Roma la "Conferenza su Libano e Medio Oriente"³, tenutasi il 26 luglio 2006 sotto la co-presidenza di D'Alema e dell'americana Condoleezza Rice. L'Italia vi ha assunto una posizione interventista, proponendo l'invio in Libano di una Forza Internazionale di Pace e di aiuti umanitari. La posizione italiana è sostanzialmente passata nella risoluzione finale.⁴ L'11/8/2006, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato la risoluzione 1701, che prevedeva la fine delle ostilità, il ritiro delle truppe israeliane dal Libano e la "demilitarizzazione" del territorio libanese compreso tra il confine israeliano ed il fiume Litani, che Israele aveva tentato di occupare. Ciò comportava il divieto per i miliziani di Hezbollah di mantenere o trasportare armi nell'area "demilitarizzata", posta sotto il controllo dell'esercito libanese e di una Forza Multinazionale di 15.000 uomini, inseriti nella missione UNIFIL potenziata, già in corso dal 1978 (prima invasione israeliana del Libano). Il 18 agosto 2006 Camera e Senato, quasi all'unanimità, hanno approvato la spedizione in Libano di un

forte contingente italiano, con 3.000 uomini, più numeroso di quello francese (2.000), spagnolo (1.200) e tedesco (1.200).

L'Italia ha tuttavia dovuto accettare che il comando della nuova missione UNIFIL spettasse inizialmente alla Francia, potenza europea concorrente e membro del Consiglio di Sicurezza ONU, che si arroga da sempre il ruolo di *protettore* del Libano. Successivamente il comando della missione è passato a Roma, di cui veniva riconosciuto così il ruolo in Libano. Il 29 agosto 2006 è salpato da Brindisi il gruppo navale italiano, guidato dalla "Garibaldi", con un forte dispositivo aeronavale ed un potente contingente di parà e incursori, che sono sbarcati a Tiro. E' così iniziata l'operazione "Leonte", con lo schieramento delle forze di terra italiane sulla "Linea Blu" tra Libano e Israele e del gruppo navale comandato dall'Ammiraglio De Giorgi davanti alle coste libanesi, che ha l'incarico di pattugliare per impedire l'arrivo di armi via mare ad Hezbollah.

"Leonte" è tuttora in corso, da ben dieci anni: attualmente impegna

1.100 militari inseriti nella Forza Multinazionale UNIFIL di circa 10.000 uomini, provenienti da 31 paesi, di cui l'Italia mantiene il comando.

Libia e Mediterraneo

Con la guerra di Libia, dal 2011 in avanti, il dispositivo militare italiano viene permanentemente mobilitato sia in azioni di guerra (partecipazione alla aggressione alla Libia) sia nella tutela armata degli interessi nazionali nel Mediterraneo, in Libia e - in prospettiva - in Africa.

L'Italia è sempre stata l'imperialismo predominante sulla Libia. Dal

³ Vi partecipano Italia e Usa (co-presidenti), Libano, Gran Bretagna, Francia, Russia, Spagna, Turchia, Canada, Egitto, Arabia Saudita, Cipro, ONU, Banca Mondiale, Unione Europea. Israele diserta la conferenza.

⁴ La risoluzione prevede: a) l'invio della Forza Multinazionale; b) l'invio di aiuti umanitari; c) l'impegno per il cessate il fuoco; d) la piena sovranità del governo libanese sul proprio territorio; e) l'invito a Israele a esercitare il massimo della moderazione; f) una Conferenza dei paesi "donatori" di aiuti.

1979: la prima missione "umanitaria" della marina militare

Pubblichiamo l'articolo apparso su R.C.- supplemento del 15 agosto 1979, sulla prima missione militare che col pretesto di salvare i "boat people" in fuga dal Vietnam riunificato apre la strada alla proiezione dell'italo-imperialismo all'estero.

Gli incrociatori lanciamissili "Vittorio Veneto" e "Andrea Doria", con la nave appoggio "Stromboli" ai primi di luglio sono salpati verso l'Oceano Indiano, con la missione di "salvare i profughi" vietnamiti e portarne 1.000 in Italia. Questa missione "umanitaria" è stata voluta da Pertini, sostenuta dal Parlamento, benedetta dal Papa. Ufficialmente costerà la bellezza di 1.200 milioni di lire, e, forse, più.

Pochi giorni dopo la partenza degli incrociatori, è iniziata sulla stampa una polemica circa l'utilità della missione. Cesare Merzagora, ex presidente del Senato e della Repubblica, ha definito questa missione "un viaggio inutile" (v. "La Repubblica" 13/7/79), osservando che la situazione sul fronte del petrolio imponeva di tener pronti i due incrociatori ad intervenire in caso di embargo in Medio Oriente; mentre per salvare i profughi sarebbero bastate 3 "vecchie carrette". Il 4/7/79, sullo stesso giornale Falco Accame, ex ufficiale di Marina e pre-

sidente della Commissione Difesa della Camera, ha risposto a Merzagora; dichiarando, tra l'altro, che l'invio di unità navali verso il teatro operativo dell'Oceano Indiano è stato sollecitato in sede NATO dagli Stati Uniti, ed approvato da Andreotti, in relazione alla situazione di tensione in Asia (Iran, India, Vietnam, ecc...).

Il giorno dopo, Merzagora ha scritto che se le affermazioni di Accame erano vere, il governo stava prendendo in giro il Parlamento e l'opinione pubblica, mascherando una missione militare con "motivi umanitari". Comunque, si è consolato notando che le navi erano senza missili ed elicotteri e che quindi non sarebbero state utili a fini militari. Il 18/7/79 Accame, sempre su "La Repubblica" ha ribadito che le navi erano armate di tutto punto e che, comunque, la sola loro presenza al largo della penisola arabica e del Vietnam aveva un significato apertamente militare "in quanto la presenza è un fattore ineludibile della strategia, spe-

cie in quella navale".

Questo dialogo diplomatico Merzagora - Accame rivela la natura specificamente militare della missione "umanitaria" della marina italiana nelle acque orientali. I "1.000 profughi vietnamiti da salvare" sono la classica foglia di fico di una operazione di controllo militare a largo raggio su una zona riserva di materie prime e di sbocco per le esportazioni dell'industria italiana. La missione è quindi un prolungamento, sul piano militare, della guerra economica interimperialistica in cui si è ingaggiato l'imperialismo nostrano. Non solo, ma la presenza degli incrociatori nelle acque dell'Oceano Indiano è anche una minaccia della borghesia italiana contro i proletari iraniani, che, in questo momento, lottando contro Komeini, stanno mettendo in pericolo gli equilibri sociali e politici di tutta l'Asia. Ci troviamo, dunque, di fronte all'estensione sul piano internazionale della politica reazionaria interna dei monopoli italiani e dei loro partiti.

È nostro compito combattere questa politica, organizzandoci sempre più e meglio contro il nostro imperialismo, per la difesa di classe, nostra e di tutti i proletari che l'Italia contribuisce a sfruttare in tutto il mondo.

IL NEMICO È IN CASA NOSTRA! È L'IMPERIALISMO ITALIANO! COMBATTIAMO L'IMPERIALISMO, LA NOSTRA BORGHESIA ED IL SUO STATO, OPERIAMO SULLA LINEA DELLA DIFESA PROLETARIA.

1970 in avanti ha protetto il regime gheddafiano, ottenendo dal medesimo non solo vantaggi economici e finanziari (petrolio, mercato d'esportazione, petrodollari investiti in Italia), ma anche una solida base per la penetrazione nell'Africa sub-sahariana - in diretta concorrenza con la Francia - ed una vasta cooperazione militare, volta anche al controllo dell'immigrazione dell'Africa nera. I rapporti tra Italia e Libia furono sanciti con il "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" firmato a Bengasi il 30/8/2008 tra Berlusconi e Gheddafi.

L'aggressione anglo-francese al-

la Libia, nel marzo 2011, con accordo degli USA, ha demolito lo Stato libico ed i suoi rapporti privilegiati con l'Italia.

E' stata una guerra di spartizione della Libia ed un vero e proprio conflitto inter-imperialistico europeo in terra africana. Roma non ha potuto proteggere il regime amico; anzi ha dovuto scegliere di partecipare alla guerra di spartizione del paese, per non rimanerne esclusa.

Dopo la guerra di Libia, il dispositivo militare italiano è rimasto mobilitato nel controllo del Mediterraneo e in vista di un intervento diretto di contingenti italiani sul suolo libico.

Il controllo aeronavale del Mediterraneo

Sono in corso due missioni, tra loro intrecciate: "Mare Sicuro", a carattere esclusivamente italiano; EU-NAVFOR MED - Sophia, a carattere europeo.

"Mare Sicuro" si svolge dal 12/3/2015 nel Mediterraneo Centrale, con baricentro nelle acque della Sirte, su un'area di 160.000 Km². Vi partecipano 900 uomini, con un dispositivo aeronavale di 5 navi con elicotteri e incursori di marina imbarcati e droni dell'Aeronautica. Il Ministro della Difesa così presenta sul proprio

sito la missione: "tutelare i molteplici interessi nazionali, oggi esposti a crescenti rischi determinati dalla presenza di entità estremiste, e assicurare coerenti livelli di sicurezza marittima". Il che significa che l'Italia sta passando al setaccio il Mediterraneo Centrale e il territorio libico, tenendo sempre pronto per la proiezione immediata una forza deterrente, capace di sbarcare sulla costa libica, difendere il terminale gasiero di Mellitah e il gasdotto transmediterraneo dell'ENI, che approda a Gela.

Eunavfor Med

La cosiddetta Forza navale Europea del Mediterraneo è stata approvata dal Consiglio Europeo del 22/6/2015, in sostituzione della precedente missione "Triton". Il Comando di *Eunavfor Med* è in mani italiane (Ammiraglio Credendino). L'Italia vi partecipa con 620 uomini, suddivisi tra il quartiere generale operativo di Roma; la portaerei Garibaldi (nave ammiraglia della missione); un sommergibile, basi logistiche ad Augusta Sigonella e Pantelleria; droni per la ricognizione aerea.

Eunavfor Med ha ufficialmente lo scopo di combattere il traffico di immigrati e gli scafisti. La sua "Fase Due", iniziata il 7/10/2015 e ancora in corso, prevede "di procedere, nel rispetto del diritto internazionale, a fermi, ispezioni, sequestri e dirottamenti di imbarcazioni sospettate di essere usate per il traffico o la tratta di esseri umani" (così sul sito Ministero Difesa), sia in alto mare sia in acque libiche dopo l'eventuale risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU o l'autorizzazione del governo libico. Nella successiva "Fase Tre"

Eunavfor Med dovrebbe addirittura avere il potere di "neutralizzare le imbarcazioni e le strutture logistiche usate dai contrabbandieri e trafficanti sia in mare che a terra" (vedi sito Difesa). Potrebbe quindi svolgere incursioni sul suolo libico e affondare navi.

L'intreccio tra la missione nazionale e quella europea è dunque evidente. Il dispositivo di "Mare Sicuro" potrebbe unirsi a quello di *Eunavfor Med*, sotto comando unico italiano, per azioni di guerra sul suolo libico. In ogni caso, le due missioni sono e restano autonome, poiché con "Mare Sicuro" il governo italiano si riserva totale libertà d'azione, nel caso che i contrasti in sede europea non gli consentano di affermare - anche con *Eunavfor Med* - i propri interessi di dominio nazionale. In questo caso gli "assetti militari" mobilitati nel Mediterraneo si trasformeranno in un supporto immediato di azioni autonome italiane, come previsto dal mutamento del quadro legislativo ed organizzativo sotto il governo Renzi (Ministro della Difesa Pinotti).

Lo schieramento in atto di militari italiani in Libia

Il potente dispositivo aeronavale schierato dall'Italia davanti alle coste libiche, la disponibilità di basi aeree a ridosso della Libia, l'intensa attività diplomatica in sede ONU, hanno consentito al governo italiano di ottenere la nomina del Generale di divisione Paolo Serra⁵ a Consigliere Militare di Martin Kobler, rappresentante speciale ONU per la Libia, che ha concluso il 17/12/2015 a Skirat (Marocco) l'"Accordo Politico Libico" per la formazione di un "Governo di unità nazionale" guidato dall'ex gheddafista Fayed al Sarraj. Prima che questi potesse sbarcare a Tripoli, il 30/3/2016, il Generale Serra ha condotto negoziati con le fazioni armate di Tripoli, Misurata e Zintan. La sua attività ne fa il comandante in pectore della Forza Multinazionale in Libia, se il Consiglio di Sicurezza dell'ONU decidesse di vararla.

Al lavoro diplomatico e militare del generale Serra, il governo italiano affianca da tempo contatti con le fazioni attualmente avversarie del governo Sarraj, rappresentate dal "Parlamento di Tobruk" e dalle milizie del generale Haftar, appoggiate dall'Egitto, dalla Francia e dall'Inghilterra. Come tutti gli imperialisti intervenuti in Libia, l'Italia gioca su più tavoli, in vista della spartizione del paese. Ma, soprattutto, gioca in proprio, con la spedizione in Libia di forze speciali, coperte dai poteri affidati al Presidente del Consiglio dalla più recente legislazione in materia di missioni militari all'estero, introdotta per far fronte alla tutela degli interessi nazionali nel conflitto libico. Tali forze sono presenti da mesi e forse più sul suolo libico.

⁵ Il generale Serra ha fatto la propria carriera partecipando alla missione Joint Guardian in Kosovo nel 2000, comandando nel 2008-2009 l'ISAF a Herat in Afghanistan e dal 2012 al 2014 l'UNIFIL in Libano. E' dunque un puro prodotto dell'interventismo militare italiano all'estero.

(Continua)
(1.)

E' di imminente pubblicazione l'opuscolo UNIRE I LAVORATORI COMBATTIVI IN ITALIA E NEL MONDO, che raccoglie i materiali della 16a Conferenza Operaia del nostro partito, tenutasi il 22 febbraio 2009. Esso documenta le lotte del primo decennio del XXI secolo e contiene analisi di movimento e prospettiva, che hanno grande utilità pratica e orientano anche nella fase attuale.

La rivolta contro la "Loi Travail" non si ferma

Nel numero scorso abbiamo messo in evidenza lo sviluppo delle agitazioni e proteste contro la "Loi travail", che hanno coinvolto centinaia di migliaia di lavoratori di tutte le categorie e la gioventù studentesca e proletaria francese da febbraio sino ad aprile. Il governo ed il padronato, tuttavia, non recedono ed il Sindacato ciurla nel manico nella speranza che il tempo segni il logoramento della lotta. Ma i lavoratori ed i giovani, consapevoli della posta in gioco, non arretrano ed anzi chiedono a gran voce la proclamazione dello sciopero generale sino al ritiro del disegno di legge. Il nostro incondizionato sostegno alla lotta del proletariato francese.

Il Governo minaccia l'approvazione del disegno anche senza il voto parlamentare.

Dopo l'imponente manifestazione del 28 aprile 2016, i lavoratori francesi seguono con attenzione il percorso parlamentare della *legge di riforma del lavoro* che, pur subendo qualche ritocco, rimane, nella sostanza, del tutto inalterata nei suoi aspetti fondamentali. Il voto è previsto per il 17 maggio e i lavoratori sono consapevoli che il fronte *riformista* non intende fare alcuna marcia indietro e ritengono che solo la *pressione della piazza* possa incidere sul voto parlamentare.

Il Governo *socialista*, tuttavia, non tollera neppure la ridicola e ipocrita opposizione parlamentare e non sopporta alcun intralcio frapposto dal sindacato. Il 10 maggio fa trapelare la notizia che è pronto a fare ricorso all'art. 49.3 della Costituzione, che consente di approvare un disegno di legge anche senza voto parlamentare. E' uno schiaffo anche ai sindacati, che fanno tutti gli sforzi possibili per mantenere la protesta nei binari della legalità, collaborando con gli apparati di repressione per isolare i più riottosi e la gioventù, in particolare quella studentesca.

La misura, semplicemente prospettata, scatena una nuova ondata di proteste. Scoppiano scioperi e manifestazioni dappertutto. La stazione di Nanterre viene messa a soqqadro. A Le Havre la sezione del partito *socialista* viene assaltata

da giovani e sindacalisti e data alle fiamme.

I sindacati si vedono costretti ad indire altre due giornate di mobilitazione nazionale, oltre quella programmata per il 12: ovvero per il 17 e per il 19 maggio. Ma dopo più di due mesi di mobilitazioni e nonostante la minaccia del Governo di procedere a suon di *diktat*, le confederazioni sindacali si guardano bene dall'indire uno *sciopero generale*, sia pure del tutto simbolico. Sciopero generale che, invece, viene richiesto a gran voce dalle piazze dove non si contano i cartelli in cui risalta la parola d'ordine "*sciopero generale fino al ritiro totale*". E mentre il timore del Governo è proprio quello che le proteste trovino il loro collante in un'unica ondata antigovernativa, CGT - FO - SUD lavorano per evitare qualsiasi generalizzazione e si rifugiano dietro una non meglio precisata "*spallata*" che dovrebbe nascere dalle piazze.

In questo clima si svolge la giornata del 12 maggio, carica di tensione e violenza. Gli scontri si verificano in numerose piazze: Parigi, Tolosa, Nantes. A Le Havre scendono in lotta i portuali, i lavoratori del settore petrolifero e i ferrovieri.

Con questa mobilitazione si chiude la seconda fase delle proteste. Il movimento comincia ad allargarsi ad altre categorie.

Il "fronte" si allarga.

La parola d'ordine è "blocchiamo tutto".

Intanto il progetto di legge viene approvato in prima lettura dalla assemblea nazionale e passa all'esame del Senato. Il ministro degli interni, facendo il bilancio di due mesi di

agitazioni, indica in mille il numero dei fermati, e in diverse centinaia quello dei rinviati a giudizio.

Intanto il movimento c.d. "*Nuit Debout*" - del quale abbiamo sinteti-

camente rammentato nascita e prospettive nello scorso numero - lancia l'appello per la costituzione di una *nuova internazionale* dei movimenti e dei cittadini, contro la proprietà le guerre ed il degrado delle condizioni di vita. Il movimento si trasforma in *Global Debout*. All'appello rispondono diverse città europee e giungono a Parigi, in piazza della Repubblica, delegazioni provenienti anche dagli Stati Uniti. Il Movimento assume che "*le battaglie hanno una causa comune: l'oligarchia finanziaria*", ma la risposta contro questo comune nemico è indicata in una improbabile sorta di coesione sociale e partecipazione alla vita civile. Anche collettivi provenienti da alcune città italiane partecipano alle iniziative con l'intento di condividere pratiche di resistenza alle politiche neoliberiste, imparare dalle diverse esperienze e ricercare un terreno di lotta comune. Ma la *nuova internazionale* ha ben poco di nuovo e l'orizzonte è quello vetusto e sempre più anacronistico della c.d. autogestione e dell'autogoverno. Non si può neppure dire: un passo avanti e due indietro. Di passi avanti non c'è ne sono.

La giornata di mobilitazione indetta per il 17 maggio mostra un livello di partecipazione più limitato rispetto alle precedenti, ma in un clima sempre più teso. Ai nuovi scontri la polizia risponde con un numero più elevato di fermi e nel contempo con una manifestazione contro "*l'odio anti flic*" (anti-poliziotto).

La sesta giornata di mobilitazione nazionale del 19 maggio vede una partecipazione superiore alla precedente. Secondo i sindacati sono scesi in piazza oltre 400 mila manifestanti con un corteo di oltre 100 mila nella capitale. A Parigi si accendono vari scontri tra le forze dell'ordine e gruppi di giovani più radicali, cui seguono numerosi fermi e feriti. In piazza si ritrovano anche ferrovieri, dipendenti delle raffinerie, aeroportuali, portuali, camionisti. Tuttavia mentre si acuisce il *braccio di ferro* tra il governo e le confederazioni sindacali, queste ultime si guardano bene persino dal bloccare i trasporti.

Intanto viene fissata per il 26 maggio la settima mobilitazione nazionale e programmata quella del 14 giugno, in coincidenza con il dibattito in Senato, con alcune categorie in

sciopero e una mobilitazione generale a Parigi.

Inizia il blocco delle raffinerie e con la collaborazione dei *dockers* il blocco dei depositi di carburante. Il 24 maggio il deposito di *Fos Sur Mer* viene sgomberato con la forza dalla polizia dopo violenti tafferugli. Il giorno successivo tutte le otto raffinerie vengono bloccate dai lavoratori in sciopero. Il 25 viene sgomberato con la forza il deposito di *Douchy les Mines*. Tra il 25 ed il 26 maggio cinque reattori nucleari vengono fermati.

La *parola d'ordine* che si diffonde ed estende tra i lavoratori, dal sud al nord da est a ovest, e che esprime il senso della lotta del momento, è "*blocchiamo tutto*". Ai blocchi si accompagnano gli scioperi nei trasporti. I ferrovieri proclamano lo sciopero a tempo indeterminato dal 31 maggio e dal 2 giugno nei trasporti pubblici. Il 28 maggio la partecipazione alle manifestazioni raggiunge 300.000 lavoratori. A Le Havre scendono in piazza 10.000 portuali. Il 31 inizia lo sciopero ad oltranza nelle ferrovie.

Da parte sua il Governo mira al logoramento della protesta e al contenimento dell'appoggio popolare, facendo ricorso alle riserve strategiche.

Un compromesso impossibile.

La manifestazione del 14 giugno cambia lo scenario, in quanto dimostra che i sindacati non sono in grado di spegnere la collera né di contenere il malcontento e trasformare la volontà di lotta in una resa. Da parte sua il padronato non vuole sentire ragioni, accusa i manifestanti di *paralizzare il paese* e sprona il Governo a non cedere a quello che definisce il *ricatto* e l'*intimidazione* della piazza. I termini per rinegoziare non esistono. Il percorso legislativo del disegno di legge produce un inasprimento normativo. L'apparato statale deve andare avanti.

Ed il 15 giugno il presidente Hollande avverte: "*basta manifestazioni senza garanzie anti casseur*". Il primo ministro Valls minaccia di non concedere permessi per nuove manifestazioni e accusa i sindacati di ambiguità, rilevando che i *dockers* nel corteo hanno partecipato agli scontri. Il 17 si svolge l'incontro tra sindacati e ministro del lavoro, ma senza alcun esito. La CGT conferma altre due giornate di mobilitazione per il 23 ed il 28 giugno. Ma la mani-

festazione del 26 (la settimana) vede la partecipazione di oltre 300 mila manifestanti. Nella capitale cresce la partecipazione rispetto alle precedenti e si registrano duri scontri in particolare tra giovani e polizia.

La prima decade di giugno è contrassegnata da agitazioni e proteste nelle ferrovie e trasporti nonché da quelle dei netturbini. Il 14 giugno si svolge l'ottava giornata di mobilitazione nazionale, che si rivela la più numerosa. Secondo i sindacati partecipano un milione e trecentomila lavoratori. Gli esponenti sindacali sottolineano che il corteo di 5 Km è sfilato in un mare di bandiere rosse e che ora la CGT può incontrare il ministro del lavoro in posizione di forza.

La manifestazione, con la sua vastità, ha riprodotto in modo più ampio delle precedenti lo scontro tra giovani e polizia. Ci sono stati scontri dappertutto. La polizia ha impiegato vari strumenti d'attacco: dai lacrimogeni ai cannoni ad acqua ed è intervenuta con violenza estrema. Il corteo è stato spaccato in due e diviso da un numero di agenti che ha impedito ai manifestanti di andare avanti. Quest'ultima giornata chiude la terza fase.

La manifestazione convocata a Parigi per il 23, autorizzata in extremis, è qualcosa che rasenta il ridicolo. Un enorme schieramento poliziesco delimita la zona di piazza della Bastiglia, costringendo il corteo ad andare avanti e indietro per un chilometro e mezzo dalla Bastiglia alla ...Bastiglia.

Lo sciopero generale viene richiesto dai manifestanti a gran voce, ma i sindacati non ci sentono e a questo punto, ammesso e non concesso che venga dichiarato, sarà solo una parodia per salvare la faccia. In realtà i sindacati sono prontissimi ad accontentarsi di qualsiasi modifica che consenta di poter affermare ipocritamente che la *lotta ha pagato*, ma sono ben consapevoli che padronato e governo non intendono indietreggiare e che il ruolo sino ad oggi da loro esercitato nel conflitto capitale-lavoro, che pretendono essere *concertativo*, è storicamente finito. Il governo è pronto a porre nuovamente la fiducia per far passare la legge. Costi quel che costi. Il sindacato deve abbozzare.

Conclusioni.

La protesta determinata e prolungata dei lavoratori francesi e la vasta partecipazione giovanile, imprimono una decisa svolta nel panorama europeo, che da decenni non assisteva ad una mobilitazione così massiccia, seppur ancora in un quadro ed ottica difensiva.

E pongono la necessità di un *salto di qualità* sia sotto il profilo degli obiettivi che sotto quello organizzativo. A scala internazionale, e per iniziare almeno europea.

Mentre a fine giugno si chiude questa fase delle lotte in Francia - peraltro ancora aperta ad ulteriori sviluppi - in Belgio viene proclamato lo sciopero generale contro la locale legge sul lavoro, analoga a quella francese.

Tutto il padronato europeo ed i gruppi di potere si sono via via allineati nella corsa allo *scannamento* dei lavoratori per poter essere *competitivi* nel quadro della concorrenza mondiale e tra gli stessi europei. E le misure sono le stesse. Aumento dell'orario di lavoro, diminuzione dei salari e dove possibile *gratuitificazione* del lavoro (non pagato completamente, ovvero retribuito al di sotto di qualsiasi minimo legale e sindacale, con eliminazione delle indennità o degli aumenti per straordinari, eliminazione dei contributi, apprendistato senza fine, etc.), *flessibilizzazione*, intensificazione dei ritmi, libertà di licenziare quando e come vuole il padronato. A ciò si aggiungono le misure contro i lavoratori in permanente disponibilità (quelli che un tempo si chiamavano disoccupati), con l'eliminazione delle misure di garanzia - anche minime - del salario, delle indennità di disoccupazione e con l'introduzione non solo della *coazione al lavoro* (lavori c.d. *socialmente utili* e quant'altro), bensì anche della coazione alla c.d. *formazione*; ed ancora le misure contro pensionati e *poveri* in generale.

Per realizzare l'obiettivo del *superfruttamento* senza limiti od ostacoli né legali né contrattuali i diversi *stati* europei adottano misure legislative sostanzialmente identiche, attraverso lo svuotamento di quelle che formalmente sono prerogative parlamentari ed utilizzano i governi di turno come *ariete* per superare qualsiasi opposizione, peraltro del tutto formale. La *decretazione* (tipica forma di ogni *Esecutivo*) o il ricorso *alla fiducia* rendono del tutto evanescente qualsiasi Parlamento.

In questo quadro, anche i sindacati ufficiali e professionali e parte di quelli c.d. di base non trovano più una collocazione. Persino la funzione meramente *certificativa* e *notarile* dei c.d. *accordi*, che li aveva contraddistinti in questi ultimi anni, non è più congeniale alle attuali esigenze del *potere*. Del resto ogni governo è consapevole che i sindacati

non sono più in grado di esercitare alcuna funzione di controllo delle masse e di contenimento della volontà di lotta e che questa funzione resta appannaggio degli apparati di polizia.

Il *Jobs Act* italiano, sotto tutti i profili sopra indicati, è stato il battistrada ed è servito da paradigma per il padronato di tutta Europa.

Che fare.

Una piattaforma operaia per i lavoratori d'Europa.

Per i lavoratori e i giovani studenti e proletari d'Europa le lotte condotte contro la *schivizzazione* del lavoro - comunque sia stata definita dai rispettivi governi e padronati, e quali siano state le forme utilizzate per imporla -, sono l'espressione del grado di *consapevolezza politica* delle masse in ordine all'inconciliabilità del conflitto e ai termini attuali dello scontro.

Da una parte si collocano l'*oligarchia finanziaria* - responsabile delle attuali *politiche del lavoro* non solo in Francia ma in tutto il continente europeo: Italia, Spagna, Portogallo, Grecia - il *padronato*, nelle sue varie articolazioni e l'intero apparato statale con i propri reggicoda (sindacati, etc.); dall'altra la massa dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati e pensionati. Un *comune nemico* per il proletariato di tutta Europa.

E' quindi giunto il momento di realizzare una *piattaforma operaia* dei lavoratori *europei* e in Europa che segni una *convergenza* su alcune *parole d'ordine* come indicazione *comune* per la risoluzione dei problemi e per lanciare iniziative di lotta comuni.

Le eventuali *specificità* nazionali o locali - semmai esistenti in campo operaio e proletario - possono trovare giusta composizione in un quadro generale, ma non debbono frenare od ostacolare l'esigenza comune di lotta contro le rispettive borghesie e debbono semmai servire per superare gli angusti limiti della *nazione*, entro i quali ogni borghesia tende a mantenere l'orizzonte economico sociale e politico dei lavoratori per favorirne la reciproca concorrenza e la c.d. *competitività inter sistemi*, preludio dello *scannamento* bellico.

Ed è altresì giunto il momento di porre le basi per la realizzazione di una organizzazione a livello internazionale, e quanto meno europeo, che si ponga l'obiettivo della *convergenza ricomposizione e unificazione* di ogni settore del proletariato - non dei *cittadini* partecipanti alla vita sociale -

sulla base degli interessi di classe e per la soddisfazione dei bisogni del proletariato nel suo complesso.

Per quanto ci riguarda possiamo indicare il nostro contributo che nasce dalla pratica e dalla partecipazione alle lotte del proletariato e della classe operaia d'Italia, ma che trova piena conferma nelle lotte del proletariato francese.

Limitandoci, in questa sede, ad una *piattaforma operaia*, in primo luogo appare evidente e necessario lo sviluppo degli organismi autonomi di lotta e la costituzione del sindacato di classe.

Va poi posto come problema ormai ineludibile, comune al proletariato europeo, la lotta contro la *flessibilizzazione*, l'orario senza fine, i ritmi forsennati, il prolungamento della giornata e della settimana lavorativa, il lavoro notturno, ponendo l'obiettivo in tutta Europa della riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore settimanali a parità di salario per tutte le categorie. La riduzione dell'orario a otto ore giornaliere risale ormai alla *notte dei tempi*, mentre la produttività del lavoro si è incrementata a livello esponenziale ed i profitti conseguentemente. Il padronato europeo ha ben poco di cui lamentarsi ed è giunto il momento di invertire la rotta. L'orario deve diminuire a 33 ore settimanali a parità di salario.

L'altro problema comune al proletariato di tutta Europa è quello del salario.

Il primo aspetto da porre nell'immediato è quello della parificazione dei salari e stipendi tra uomini e donne. Le borghesie - tutte - danno continuamente aria alla bocca in nome della parità uomo donna in tutti gli ambiti, ma quando si tratta del salario e degli stipendi delle lavoratrici questa parità sparisce dall'orizzonte e non se ne parla proprio. A parità di lavoro parità di salario tra uomini e donne.

Il secondo aspetto è quello della stessa parità salariale tra lavoratori

autoctoni ed immigrati. Le borghesie europee - tutte - favoriscono il *dumping sociale*, utilizzando la mano d'opera immigrata come forma di concorrenza al ribasso dei salari. Non c'è ragione per mantenere questa differenziazione salariale e uno dei modi per evitare l'abbassamento dei salari è quello di parificarli secondo l'attività esercitata. A parità di lavoro parità di salario tra lavoratori autoctoni ed immigrati.

Il terzo aspetto è quello dell'aumento dei salari. Non c'è nazione in Europa in cui non si dibatta accademicamente sull'aumento della povertà e dei poveri, sulla insufficienza dei salari per giungere alla terza settimana del mese e così via. Ciò nonostante le borghesie europee - tutte - hanno introdotto ed introducono in continuazione misure di contenimento e riduzione del c.d. *costo del lavoro*. La constatazione del livello ormai irrisorio dei salari per fronteggiare le esigenze elementari di vita dei lavoratori comporta la necessità di rivendicare forti aumenti salariali. In Italia non meno di 300,00 euro mensili.

Il quarto aspetto concernente i salari è la necessità dei lavoratori in disponibilità (i disoccupati) di mantenere un adeguato tenore di vita. I problemi che hanno determinato il padronato a licenziare i dipendenti, riguardano il padronato, non i lavoratori. E comunque a fronte della disponibilità al lavoro va riconosciuto un salario minimo garantito. In Italia può essere quantificato in €.1.250,00 mensili intassabili.

Il quinto aspetto concerne la tassazione dei salari. Va rivendicata l'esenzione da ogni forma di tassazione diretta - comunque sia definita in ogni paese - sul salario minimo garantito per anno e in Italia sino a €.20.000,00.

Un ulteriore problema comune è quello del contrasto agli infortuni sul lavoro. L'unica effettiva forma di controllo sull'adeguatezza dei sistemi produttivi o comunque sui luoghi di lavoro può essere esercitata dai lavoratori stessi attraverso *comitati ispettivi* dotati del potere di fermare in ogni momento qualsiasi attività pericolosa per l'incolumità fisica o nociva alla salute dei lavoratori. Contro gli infortuni sul lavoro *comitati ispettivi* dei lavoratori.

I problemi sono numerosi, ma la necessità di superare il limite *nazionale* e darsi un respiro internazionale e quanto meno europeo è ormai ineludibile.

(R.)

Milano nodo del Fronte rivoluzionario mediterraneo europeo

Risoluzione del 45° Congresso della sezione di Milano

Il 19 giugno 2016 si è tenuto il 45° Congresso della Sezione di Milano "O. Galmarini". Al termine dei lavori ha approvato la risoluzione, che di seguito pubblichiamo. Essa ripercorre la situazione economico-sociale e politica della metropoli e verifica l'attività svolta dalla Sezione.

I – Il "Modello Milano": sogno securitario e piano velleitario

Il 2015-2016 registra un ulteriore passo avanti dell'offensiva condotta dal blocco parassitario che domina Milano per piegare la classe operaia, giovane e adulta italiana ed immigrata, a tutte le esigenze di competitività, aggressione, dominio interno, europeo e mondiale. Sono stati utilizzati, anzi sperimentati in anteprima, tutti gli strumenti sfornati dal governo con il *jobs act*, per estendere il lavoro gratuito (stages e volontariato), sottopagato e nero (vouchers) e per imporre il ricatto permanente sul lavoro e con esso l'impovertimento di massa, che favorisce il controllo e dominio del blocco parassitario. Di pari passo, si è elevato il livello qualitativo e quantitativo della militarizzazione del territorio. In questo modo, il padronato milanese è riuscito ad aprire e concludere l'evento Expo, cui ha contribuito la permanente mobilitazione della Giunta Pisapia. Il successo affaristico di Expo 2015 ha ubriacato il padronato, la sua stampa ed i suoi rappresentanti politici, che gridano ai quattro venti la nascita del "Modello Milano", definizione della presunta capacità del capitale meneghino di tornare al vertice europeo e addirittura mondiale.

In questo quadro, si sono aperte le

II – Il dinamismo sociale: lotte operaie, movimento femminile e fronte casa

Passando all'esame delle lotte sociali nella metropoli, il 2015-2016, in campo operaio, ha visto sia la coda delle agitazioni per ottenere ammortizzatori sociali, sia le lotte per la difesa del salario, con le mobilitazioni per i rinnovi contrattuali nazionali, contro il *Modello Marchionne*, condotte da metalmeccanici e lavoratori del commercio e della logistica, sia la coraggiosa resistenza al ricatto padronale, che cerca di imporre riduzioni salariali ed insopportabili aumenti della produttività, condotta in ATM, alla KONE Ascensori, all'IKEA e dai ferrovieri, che hanno rifiutato il contratto nazio-

nalmente sottoscritto dai confederali, porta aperta all'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro.

Vi è stata invece una battuta d'arresto dei lavoratori della sanità, che hanno subito la violenta riorganizzazione dei servizi, l'espulsione dei lavoratori distrutti dal super-lavoro e l'ulteriore schiavizzazione, imposta dalle aziende grazie ai nuovi contratti che prevedono più orario a parità di salario. Altrettanto è successo per i lavoratori del pubblico impiego, scuola compresa.

Nella miriade di aziende, studi, negozi della metropoli ed anche nelle

aziende maggiori, sono stati i giovani e le giovani a sopportare il peso del lavoro iperflessibile e *just in time*, non pagato o malpagato. In particolare le ragazze sono state le *soldatesse dell'esercito di riserva*, sempre disponibili ad ogni uso.

Per quanto riguarda il movimento femminile, va detto che il 2015-2016 è stato caratterizzato dalla presenza nelle piazze per le unioni civili di molte donne e giovani, in contrapposizione alle posizioni omofobe dello schieramento clericofascista, che ha condotto durante tutto l'anno un'offensiva oscurantista. Le piazze in movimento hanno rivendicato il diritto al matrimonio e alla famiglia, abbandonando qualsiasi rivendicazione delle libere unioni e dunque allontanandosi dalla pratica di massa - giovanile e adulta - che dà vita a convivenze di fatto. Positiva quindi è stata la mobilitazione, ma ristretto e conservatore il suo orizzonte.

Per giunta, vecchie voci del femminismo ricomparse in piazza si sono mobilitate anche contro la natura antifemminile e violenta dell'islamismo, arruolandosi così nelle fila dei fautori dell'interventismo militare imperialista italiano, presentato come campione dei diritti umani e candidandosi a sostenere il più bieco nazionalismo xenofobo all'interno.

Il terreno della lotta per la casa è stato caratterizzato anche quest'anno dal protagonismo delle donne e delle giovani, sia nell'occupazione delle case sfitte, sia nella resistenza a sfratti e sgomberi. Infatti, malgrado la disponibilità di 10.000 alloggi pubblici sfitti, la Giunta Pisapia si è distinta per l'aumento degli sgomberi dagli alloggi popolari occupati e per la collaborazione all'esecuzione degli sfratti senza assegnazione di alcun alloggio, così lasciando intere famiglie sfrattate sui marciapiedi. Il limite di questo protagonismo femminile e giovanile è stato quello di puntare alla soddisfazione del bisogno casa, slegandolo dalla condizione salariale e di classe. La mancanza di uno sviluppo classista ha fatto rimanere le proteste e le lotte isolate e confinate nei propri quartieri, consentendo - da parte del potere - il controllo del movimento e impedendo una risoluta azione comune contro la politica della Giunta - l'offensiva lanciata da Aler e MM per il recupero della morosità pressa.

III – Le forze politiche: crisi del sindacalismo di base, dilaniamento dei gruppi autonomi e anarchici, puntate clerico-fasciste

In campo sindacale e politico, l'anno in esame è stato segnato dalle scissioni all'interno del sindacalismo di base in crisi da tempo. Sono nati SGB da USB e SOL dal Si Cobas. Nell'ambito delle formazioni autonome ed anarchiche è proseguito il processo di dilaniamento dopo il 1° maggio 2015 ed il fallimento dell'impossibile "Attitudine NO Expo", che non è stato superato neanche dal tentativo di dare vita al raggruppamento *No Borders* a favore dei migranti, contro il *muro austriaco* e la chiusura delle frontiere intereuropee, ispirandosi ad una solidarietà umana contro la disumanità degli Stati, del tutto slegata da una linea di unione tra proletari immigrati e locali.

Tutto l'anno congressuale è stato segnato dalla preparazione dell'intervento

IV – La linea e l'attività della Sezione nel 2015-2016

La Sezione per tutto l'anno congressuale si è mossa, con le forze disponibili, sulla linea del "Fronte rivoluzionario mediterraneo europeo" decisa dai Congressi e dall'Esecutivo; è intervenuta in ogni iniziativa esterna per spingere ad azioni pratiche con un chiaro indirizzo di classe ed in tutti i dibattiti, cui ha partecipato, allo scopo di organizzare qualche mobilitazione.

In campo femminile l'attivo ha portato prese di posizioni aggiornate sulla condizione femminile e più in generale sulla situazione politica.

Nel 2016 si è chiusa, dopo quasi 2 anni, l'esperienza del Comitato per il Salario Minimo Garantito, che aveva costituito un terreno d'intervento tra gli operai e i disoccupati, decisivo nel momento attuale di impoverimento di massa e ricatto permanente sul lavoro, che pongono la questione del *minimo vitale* per occupati e disoccupati. La parola d'ordine del SMG non è riuscita - per ora - a camminare a Milano sulle gambe dei disoccupati; come pure non riesce a passare la rivendicazione di una paga minima oraria non inferiore a 8-9 euro. Ciò è avvenuto perché Milano ha comunque offerto un minimo di sopravvivenza, sempre più basso, ma ricercabile dai disponibili al lavoro, le cui condizioni di vita non hanno consentito un impegno nell'attività del Comitato.

Per tutto l'anno congressuale la Sezione ha operato per raccogliere l'appoggio di altri raggruppamenti ed elementi internazionalisti sulla linea del "fronte rivoluzionario" contro l'intervento dell'imperialismo italiano in Libia, sulla

militare italiano in Libia. I raggruppamenti ed esponenti internazionalisti, benché da noi pungolati con dibattiti ed iniziative di propaganda sull'indicazione del *fronte rivoluzionario europeo mediterraneo*, si sono limitati ad un confronto analitico, senza passare ad azioni pratiche comuni.

Anche nel 2015/2016 è proseguita a Milano il lavoro di riorganizzazione dei gruppi fascisti sostenuti dalla Lega di Salvini e dalla Regione maroniana, con la mobilitazione contro le unioni civili e con l'ossessiva campagna sulla *sicurezza anti-immigrati e profughi* (il cui afflusso è stato peraltro gestito con abilità dal Comune grazie alla mobilitazione delle associazioni caritatevoli, evitando scontri e clamori, soprattutto nel periodo di Expo).

quale organizzare azioni di propaganda. Questa attività ha prodotto un costante dibattito, ma non azioni comuni. Da luglio 2015 in avanti, abbiamo organizzato conferenze-dibattito in sede ed in Calusca; siamo intervenuti ad iniziative, confronti, riunioni con altre realtà politiche, che hanno manifestato esigenze di analisi della situazione e dei fattori delle guerre inter-statali, ma hanno rappresentato una scarsa attenzione verso l'importanza strategica del "Fronte rivoluzionario europeo-mediterraneo" e dell'esigenza di azioni comuni contro la politica interventista italiana. Nell'ambito di questo intervento politico abbiamo aderito alla manifestazione del 4 giugno scorso organizzata dal Si-Cobas in solidarietà ai lavoratori francesi in lotta.

In ogni caso vi è uno sviluppo del dibattito sulle questioni da noi poste e quindi terreno per indirizzare verso azioni comuni. La Sezione ha cercato di orientare politicamente gruppi ed elementi politici, con la consapevolezza che l'attività di orientamento ha senz'altro una grande importanza politica, ma va affiancata con l'impegno nell'organizzazione di mobilitazioni pratiche, senza le quali non si incide e si lascia spazio, sulla piazza milanese, a forze arretrate e nazionaliste, a tendenze social-imperialiste e al generico pacifismo o antimilitarismo.

La linea del "Fronte rivoluzionario mediterraneo-europeo" sintetizza sia la lotta anti-statale contro l'interventismo italiano e contro la militarizzazione interna; sia la lotta al fascio-leghismo, come aspetto politico della reazione statale;

sia la costruzione del fronte proletario dei lavoratori locali ed immigrati, contro l'impovertimento, la rapina salariale e le condizioni inumane di lavoro. Su questa linea bisogna proseguire.

V – La parola d'ordine e le indicazioni congressuali

A questo fine il 45° Congresso di Sezione approva la seguente parola d'ordine:

"Costruire a Milano un nodo del Fronte rivoluzionario mediterraneo europeo, sviluppando il fronte proletario ed il partito rivoluzionario contro l'italo-imperialismo e la sua politica di impoverimento di massa, terrorismo di Stato, razzismo e avventurismo bellico".

Nel quadro di questa parola d'ordine, il Congresso dà queste indicazioni.

Promuovere iniziative pratiche con altre forze politiche internazionaliste sulla linea del "Fronte rivoluzionario mediterraneo europeo" e su questa base tendere allo sviluppo di organismi classisti contro fascio-leghismo, razzismo e xenofobia;

in campo femminile collegarsi con le situazioni di lotta per spingere giovani e donne, italiane ed immigrate, all'organizzazione nel fronte proletario e nel partito; criticare ed attaccare le posizioni familiste e conservatrici, che vanno di pari passo con quelle nazional-imperialiste e xenofobe;

proseguire la campagna per il SMG tra disoccupati, sottopagati, lavoratori licenziati ed in CIG; concentrare l'intervento nel settore dei trasporti, per la difesa operaia contro il produttivismo, il dispotismo aziendale e per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario;

lavorare alla ricomposizione delle forze attive operaie nel fronte proletario e nel sindacato di classe;

intervenire, come forza di indirizzo classista nella lotta per la casa;

proseguire l'attività di formazione politica di militanti, simpatizzanti e giovani.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail:

rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:

digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it